

Il Serpente Arcobaleno

Niccolò Paggi

IL SERPENTE ARCOBALENO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Niccolò Paggi
Tutti i diritti riservati

Prologo

C'era una volta un mondo chiamato Artenta.

Era un mondo non diverso da tutti gli altri ed era abitato da innumerevoli creature: grandi dragoni, nobili fate, streghe dalle doti straordinarie, dei immortali e ovviamente semplici esseri umani.

All'interno di Artenta si ergeva una foresta fatta di querce nere nella quale dimoravano tre nobili entità, la Bimba, la Donna e la Vecchia, tre donne che simboleggiano le fasi della vita e del tempo; nascita, vita e morte.

Solo quelle tre dame ricordavano l'origine dell'universo e di certo non l'avrebbero raccontata a qualcuno con tanta leggerezza.

Le donne tessevano il filo del Fato che controllava il futuro di tutti gli esseri viventi o degli eventi che compongono la trama stessa della storia.

Lo facevano dall'alba del mondo e l'avrebbero fatto fino a che esso non avrebbe incontrato la propria fine.

Dopo miliardi di anni d'attività però, per un istante qualcosa di nuovo accadde, c'era un nodo nel filo della vita, una cosa senza precedenti.

Le tre Signore si protesero verso il filo e la Vecchia chiese alle sue sorelle: «Cos'è questa cosa?»

La Bimba fu sorpresa e rispose con una certa energia: «Io lo so! Io lo so! È una nascita, qualcosa sta iniziando ed è qualcosa di mai visto prima... però non è opera mia.»

Sul volto di colei che tesseva gli eventi presenti si formò una strana espressione, come una smorfia.

«È come se qualcuno o qualcosa avesse un potere tale da sfuggire alla nostra legge. Chiunque sia, sta facendo qualcosa di sbagliato e c'è la possibilità che l'ordine delle cose venga sovvertito per sempre.»

La più anziana di loro con la propria forbice cercò di tagliare il filo nel punto in cui era stato trovato il nodo, senza però alcun risultato.

Se il futuro aveva qualche interferenza in genere era in potere della Vecchia poter risolvere il problema, eppure questa volta non fu così.

«Tsk, è proprio qualcosa di unico che a quanto pare esce fuori dalla nostra competenza, ditemi sorelle mie, voi riuscite a vedere qualcosa?»

La Bimba allora si affacciò ulteriormente a quel misterioso nodo. «Io vedo... vedo... vedo un grande impero, capelli bianchi e arroganza in abbondanza.»

Portatore di Luce

La guerra era da poco giunta al termine, i ribelli sembravano stanchi e il sangue dei soldati dell'imperatore ornava il terreno in quella notte senza stelle.

Allo stremo delle forze quei guerrieri senza padrone gioivano all'idea dei festeggiamenti che si sarebbero goduti una volta tornati nelle loro case con le loro mogli, le loro schiave e boccali di birra fresca.

Un uomo con barba incolta, dotato di un'argentea armatura sporca di fango e sangue e che portava con sé un grande spadone (abbastanza grande da rendere intuibile la forza sovrumana dell'individuo), decise di parlare ai suoi compagni.

«Compagni, fratelli, oggi l'esercito dell'imperatore è stato sconfitto, metteremo fine al regno di terrore di Alais. Questa notte, amici miei, berremo il suo sangue direttamente dal cranio.»

L'aria si fece gelida all'improvviso e un uomo apparve come per magia davanti a tutti quei soldati.

Egli aveva la pelle chiarissima e i capelli bianchi e mossi che gli arrivavano fin sotto alle spalle.

In contrasto con i capelli e la carnagione però l'uomo vestiva totalmente di nero, portava un paio di alti stivali e guanti a coprirla le mani.

Quell'uomo indossava poi un mantello tanto lungo da sfiorargli le caviglie e un paio di coprispalle in metallo nero.

Come ultimo dettaglio, portava sul capo un diadema che ricordava la forma di ali di pipistrello al centro del quale era incastonato uno zaffiro scintillante.

L'uomo, così androgino nell'aspetto da sembrare un'avvenente fanciulla, parlò al ribelle e a tutti i suoi compagni.

«Siete davvero degli adorabili sciocchi e comunque si dice "Lord" Alais.»

Era lui, l'imperatore Alais, tanto effeminato nell'aspetto quanto nel portamento, il quale non mancava di una certa nobiltà.

Il gruppo di ribelli alla sua comparsa rimase pietrificato, era lì ed era il loro obiettivo, eppure c'erano alcuni racconti terrificanti su Alais; alcuni di essi dicevano ch'egli avesse sottratto i poteri a una divinità decaduta e li avesse fatti suoi, altri che fosse un abominio troppo malvagio per la Città di Smeraldo ma troppo bello e nobile per le tenebre in cui i demoni regnano dalla notte dei tempi.

L'imperatore si passò una mano tra i capelli mentre i suoi occhi azzurri si posavano sul capo di quella combriccola di combattenti.

Alais levitava appena a pochi centimetri da terra, un incanto delizioso che però dimostrava ai suoi nemici che aveva realmente poteri inumani.

L'uomo dal possente spadone fece qualche passo avanti, i suoi occhi a differenza di quelli dell'imperatore erano neri, carichi di odio e rancore.

«Le tue armate sono cadute, solo tu del tuo esercito rimani in piedi! Il mondo ha smesso di essere tuo!

Ma prima, ricorda il nome di chi ti staccherà la testa e cenerà con la tua carne, il mio nome è Valtazar e sono il futuro Signore di Artenta!»

L'imperatore non distolse lo sguardo da colui che aveva guidato la ribellione.

«A nessuno importa del nome di un uomo morto, a me in particolar modo.»

A una velocità superiore a quella del suono Valtazar si scagliò verso l'imperatore venendo avvolto da una strana energia rossa, naturalmente ora era chiaro come una disorganizzata marmaglia di uomini fosse riuscita a eliminare l'esercito imperiale, non che quest'ultimo avesse fatto una bella figura.

Alais, colui che si era autoproclamato signore e padrone di tutte le cose, immaginò di potersi muovere alla velocità della luce, la gemma che portava nel suo diadema s'illuminò per un istante e superando il suo nemico in velocità gli apparve alle spalle.

Con una brutalità ironicamente piena di grazia staccò il braccio sinistro dell'essere che aveva osato mettersi contro di lui.

L'urlo di dolore del ribelle, che per Alais non era altro che quello di una bestia, riecheggiò fin nelle orecchie dei suoi compagni.

L'aura magica attorno a Valtazar iniziò a vacillare e cadde in ginocchio, mentre il gracile imperatore teneva saldamente il

braccio appena staccato per il polso e si voltò verso colui che aveva appena mutilato e parlò.

«Molto bene, ti sei presentato Valtazar, lascia che mi presenti ufficialmente dato che non ci siamo mai visti prima, io sono Lord Alais, signore di tutte le cose che hanno in dono l'esistenza, alcuni mi chiamano il Portatore di Luce.

Sembri avere un discreto potere magico, una forza abbastanza elevata che potrebbe farti credere un demonio da molti, ma per me... per me sei solo un uomo.

Qui ad Artenta nessun uomo possiede magia, sono gli strumenti che la possiedono, il mio zaffiro per esempio, mi permette di rendere reale qualsiasi cosa la mia mente immagini, ma sono molto curioso di sapere di più riguardo a quella spada.

Vieni a me Riccioli d'Oro!»

Una piccola fata cadde dal cielo, era vestita un abito di foglie, aveva gli occhi verdi e possedeva un paio di esili ali da farfalla con tanti colori.

La creatura alta due pollici o poco più, cadde di testa affianco al monarca, si rialzò e lo guardò con le lacrime agli occhi.

«Ciao, ehm, buongiorno, capo... imperatore.

Stavo dormendo quando mi avete chiamata e ho ancora le ali mezze addormentate, scusi, scusi, scusi» disse la piccolina sbadigliando dopo le scuse. «Quando?»

La piccola creatura fatata inclinò la testa cercando di svegliarsi e asciugarsi le lacrime causate dal dolore. «Quando cosa, capo Alais?» chiese all'imperatore.

«Quando ho lasciato intendere che la cosa suscitasse il mio interesse.»

L'uomo osservava quella situazione incredulo, come poteva quel monarca, ai suoi occhi maligno, agire con tanta noncuranza e soprattutto si chiedeva cosa fosse quella creaturina appena comparsa.

I suoi uomini osservavano impauriti il loro capitano messo a terra in una manciata di secondi e Alais aveva appena affermato di poter rendere reale qualsiasi cosa immaginasse grazie allo zaffiro che portava sulla corona.

«Non ignorarmi, cane!»

In tutta risposta a quell'affermazione il signore di tutte le cose si voltò solo per un istante verso la carogna che aveva sterminato il suo esercito, poi tornò a guardare la fata che sembrava essersi completamente svegliata o almeno adesso era in grado di svolazzare davanti a lui.

«Mia cara Riccioli d'Oro, come vedi questa lurida feccia ribelle possiede un leggero potere magico, analizzalo, ora.»

La piccola creatura bionda guardò l'uomo davanti a sé, inclinò la testa prima a destra e poi a sinistra, infine si voltò nuovamente verso l'imperatore.

«Allora, il suo potere magico viene da quella spada, si tratta di uno degli artefatti magici di Artenta, bigiotteria paragonato alla vostra Pietra dell'Altrove e gli consente una semplice forza sovrumana, nulla di che.

Uhm... potete darmi quel braccio? Sembra delizioso.»

Lord Alais guardò la riccia fata, chiuse gli occhi e le lanciò il braccio.

Ella lo afferrò e poi volò via, era risaputo che le fate andassero matte per la carne umana, specialmente se ancora fresca.

Il nobile Alais si voltò verso colui che fino a quel momento era stato un simpatico passatempo.

«Ascoltami bene verme, hai distrutto il mio esercito, anzi, avete distrutto il mio esercito, ma per cosa dico io?

Voi ribelli parlate tanto di come il potere debba essere del popolo e non di un unico monarca, di come il mio bell'impero sia una tirannia e via dicendo, la verità è che siete solo miserabili idioti.

Ricordate com'era Arkham, quella che a oggi è la capitale del mio impero, ricordate com'era prima di me? Com'era prima dell'imperatore Alais?

Era una città corrotta, piccola e fragile, un luogo in cui politici eletti dalla plebaglia non erano altro che vermi, i quali abbindolavano la gente con belle parole mentre dietro il palcoscenico della politica e della propaganda si sollazzavano con prostitute abusando del loro potere.

Per non parlare delle organizzazioni religiose composte da luridi maiali a cui tutto era concesso nascondendosi dietro a un sistema malato e una sciocca fede.

La tua guerra è completamente inutile, io sono colui che ha salvato questo mondo da se stesso e a nessuno importa quanto sangue abbia versato per farlo.»

Quell'uomo senza re iniziò a tremare come un bambino, le parole di Alais corrispondevano alla verità, che avesse ragione lui? Che l'umanità non possa governare se stessa se non in una forma irrealizzabile di utopia?

No, troppo sangue era stato sparso in quella battaglia, non poteva accettare una simile verità e così, spinto dalla follia e

dall'orgoglio, quell'uomo i cui sogni erano appena stati fatti a pezzi si scagliò verso il despota.

Alais utilizzò nuovamente il proprio potere questa volta per immaginare se stesso a cinquanta metri d'altezza evitando di conseguenza il colpo di Valtazar.

Ora che l'imperatore levitava sopra le teste di tutti i presenti una piccola sfera di fuoco gli comparve davanti, che iniziò a ingrandirsi fino ad avere un diametro persino più grande della stessa pianura in cui si era svolta la guerra. Valtazar spalancò gli occhi e scattò nuovamente a una velocità sonica verso lo stesso Alais.

Fu allora che l'unico di tutti i ribelli che aveva osato attaccare il tiranno albino in persona parlò: «È la tua fine, Alais!»

Il tentativo di attacco risultò naturalmente vano, la piccola stella travolse ogni cosa e nei suoi ultimi istanti di vita quell'uomo ribelle capì perché Lord Alais era noto a molti con il nome di "Portatore di Luce".

Tra fiamme roventi il guerriero che portava il nome di Valtazar fu seguito dai suoi seguaci decisamente più deboli di lui, alcuni di loro urlarono, altri piansero, altri ancora non riuscirono nemmeno a concepire tanto potere tutto insieme e si lasciarono andare all'abbraccio gentile della morte.

Dopo pochi istanti la sfera scomparve e assieme a essa tutti i corpi, sia quelli dell'esercito sconfitto di Alais che quelli dei suoi nemici: era come se la battaglia non fosse mai avvenuta, l'unico rimasto era il Signore di Arkham, il quale scese delicatamente fino a terra e questa volta toccò il suolo con i piedi.

Una folata di vento scosse i suoi capelli color neve e ricomparve affianco a lui la solare Riccioli d'Oro che gli si sedette su una spalla.

«Boom, argh, sono Alais e sono fantastico, guardate come creo soli e di nuovo boom!»

Devo dire che è stato un combattimento fantastico capo, cioè non assistevo a una cosa simile da almeno duecento anni, anche se potevi lasciare qualche cadavere, magari organizzavo qualcosa con le mie amiche.»

Il Portatore di Luce incrociò le braccia per poi guardare la propria fata.

«Non mi risulta di averti chiamata Riccioli d'Oro, e sono sorpreso che tu abbia delle amiche.»

Lei non solo fece la linguaccia a quello che doveva essere il suo signore ma si permise persino di rispondergli.

«Certo, e a differenza tua io non devo di certo usare una pietra magica per crearmi degli amici e farli uscire dalla mia testa.»

L'imperatore iniziò a levitare di nuovo con la fata sulla spalla, voleva accertarsi che non ci fosse più nessuno nella zona.

Come aveva fatto un ribelle a trovare un'arma mistica così potente? Per caso? Non ci crederebbe nessuno o almeno non di certo lui.

«Non faccio mai cose di questo genere.»

La fata si distese completamente stravaccata sulla spalla dell'imperatore. «Ecco perché tu non hai amici.»

Il despota alzò un sopracciglio irritato dalla frase della propria serva, anche se "serva" non è il termine più adatto per ciò che legava la fata e l'imperatore.

«Ecco perché sto per creare una seconda stella questa volta sul tuo viso.»

La creaturina cercò di imitare la voce del proprio padrone, era ormai chiaro quanto adorasse fargli perdere le staffe.

«Ecco perché sto per creare una seconda stella... no okay non ce la faccio!

Dimentichi che farmi del male in qualsiasi forma è contro il contratto e che hai bisogno della magnifica, fantastica e perfetta Riccioli d'Oro per portare a termine i tuoi piani di conquista!

Comunque perché stai svolazzando? Hai distrutto tutto, boom, sai, la stella, distruzione totale dell'esercito nemico, niente cibo per me, ricordi? C'eri anche tu.»

Il Signore di Arkham si fermò a mezz'aria a osservare l'area desertica che gli si estendeva attorno.

«Non sono un idiota Riccioli d'Oro, e non credere che il dolore fisico sia l'unica cosa che possa farti provare se continui a comportarti come una cretina.

A ogni modo questa guerra è stata sospetta, c'è qualcuno di molto potente dietro a tutto ciò, ne sono quasi certo, le armi magiche non si trovano così facilmente.

Se quel qualcuno è davvero così potente da donare un artefatto mistico a un imbecille come quel Valtazar, allora è il caso di controllare.

Guarda se riesci a rilevare qualcosa con le tue capacità piuttosto.»

La riccia fatina eseguì l'ordine del Lord albino e iniziò a guardarsi intorno alzandosi e volando affianco a lui, dopo una manciata di secondi però scosse la testa non avvertendo alcuna presenza mistica o fonte di magia particolare.